



Liceo Scientifico “Plinio Seniore” di Roma

rmeps2700d@istruzione.it

06.121123905

Classe IV A

Autori: Alessandro Desideri, Enrico Landi, Stefano Roberti

Referente: Monica Cerroni (Italiano)

COSA MUORE DAVVERO

Liceo Scientifico "Plinio Seniore" di Roma

Classe IV A

COSA MUORE DAVVERO

Palazzo di Giustizia, Dublino.

14 marzo 1938. Ore 16.04

Liam Glynn contro: Jack Murphy, Sean O'Kelly, Conor O' Sullivan, Daniel Gallagher.

L' accusa chiama a testimoniare Liam Glynn.

Adam Doyle (avvocato di parte del signor Glynn): signor Giudice, signori della Giuria, siamo qui oggi, per salvare una vita. Siamo qui oggi perché il mio assistito, il signor Glynn qui presente, ha deciso di denunciare chi, diciotto anni fa, gli uccise il padre. Oggi è chiamato dinanzi a voi a rendere fedele testimonianza di quanto vide, per rendere giustizia non solo a suo padre, ma al suo, al nostro Paese.

Buonasera Liam, partiamo dal presente per capire a pieno i fatti tragici di quel giorno. Perché hai aspettato tutti questi anni per denunciare chi aveva commesso il delitto?

Liam: (sono in ansia, sudo freddo. Tutta la notte sveglio, per questa maledetta, inutile ansia. Finalmente, oggi è il giorno decisivo. Dopo anni: oggi finalmente. Sembra tutto uno show, tutto come Adam mi aveva già descritto in questi mesi: l'odore del legno antico del banco dei testimoni verso cui mi sto dirigendo; quell'assurda parrucca che i giudici continuano a mettersi senza motivo. E gli sguardi, quelli mi uccidono, la pressione mi uccide, sembra che sto per tirare un calcio di rigore a fine partita. Tutti mi guardano, tutti. Le persone che assistono sembrano quelli nella tribuna dello stadio, prima che io tiri, in attesa del fischio. Tra tutti questi sguardi, gli unici che non mi mettono ansia ma invece mi fanno rallentare il battito cardiaco sono quelli di Kelly, e Micheal, mia moglie e mio figlio di sei anni. Per un secondo, incrocio il loro sguardo, ma poi di nuovo l'ansia. Arrivo lì davanti, salgo lo scalino ricoperto di velluto rosso e mi siedo sulla sedia in pelle nera, pronto per tirare il mio calcio di rigore. È il mio turno, tocca a me, tutto è già pronto, già testato almeno mille volte: in bagno, a lavoro, per strada e pure

mentre Kelly mi parla. Questa cosa non mi fa più vivere, è il momento di sbarazzarsene, ecco il fischio!)

- Ecco... ho aspettato diciotto lunghissimi anni per parlare, perché..., perché pensavo di riuscire a voltar pagina senza doverci tornare di nuovo sopra e continuare a leggere sempre le stesse parole. Nel corso degli anni, mi sono ricostruito una vita, ora ho una moglie e un figlio, ho un lavoro, faccio il giornalista... Insomma, posso dire di aver costruito una vita nuova. Ma nonostante questo, non riesco a vivere davvero. Dopo la morte di mia madre due anni fa, non so bene perché, si è riacceso un po' tutto: sentivo che mi mancava qualcosa, che quella pagina ancora segnava la mia vita e non mi lasciava libero di viverla fino in fondo. Ho impiegato ben due anni per raccogliere notizie, testimonianze, indagini della procura mai completate; ora, finalmente, sono riuscito a scoprire i nomi di quattro dei militari che quel giorno pestarono brutalmente mio padre, fino a farlo morire...

Adam Doyle: Liam ti ricordi cosa accadde quel giorno? E perché voi eravate lì?

Liam: Sì, certo: ricordo ogni cosa. Dei due giorni più lunghi della mia vita non ho dimenticato un istante. E vorrei cominciare a raccontare tutto dall'inizio, se mi è consentito. Era il 20 novembre 1920, giorno del mio decimo compleanno, e i miei genitori mi chiamarono in soggiorno. "Liam, - disse mio padre - prepara una valigia: si parte!". Io ero eccitato, benché non sapessi dove stessimo andando, ma non m'importava. Mi preparai in un baleno. Un bacio frettoloso a mia madre e ci precipitammo fuori casa. Andando alla stazione dei treni, chiesi insistentemente a mio padre la destinazione. Ma lui, con la solita, bonaria ostinazione, riuscì a non far trapelare nulla: "è una sorpresa figliolo! Che gusto ci sarebbe se ti dicessi dove andiamo?". Mio padre era così, un uomo tutto d'un pezzo, non a caso era stato un soldato dell'esercito irlandese. Era tornato a casa da poco più di un mese, ed era la prima volta che uscivamo insieme da soli. Ero intimidito e insieme eccitato. Sapete, non succedeva sempre di riuscire a viaggiare e per me era la prima volta. Arrivammo alla stazione di Clonmel, l'unica di tutto il sud della contea, e papà mi indicò un gruppo di persone non molto lontane da noi, mi girai e... **NON CI POTEVO CREDERE, ERA LA SQUADRA DI CALCIO GAELICO DEL TIPPERARY!** Sembrava un sogno, ci stavano tutti, anche Micheal Hogan, il capitano; il MIO capitano. Stava lì immobile, pensando a chi sa cosa, magari a qualche schema di gioco per il giorno dopo. "Stiamo andando alla partita che si giocherà a Dublino vero?" - domandai - "Che intuito figliolo!" e scoppiò in una fragorosa risata.

Non lo avevo mai visto ridere, era sempre composto e serio, non si lasciava mai andare. Mi piaceva la sua risata, aveva un qualcosa di incoraggiante e rassicurante. Partimmo: un viaggio di quattro ore, lunghe come giorni. Sul treno c'erano solo signori ben vestiti: cappello, bagagli, un sigaro acceso, leggevano il giornale con gli occhiali impolverati, in bilico sulla punta del naso. Tutto era immobile, anch'io purtroppo: mi sentivo intrappolato nella smania. Il treno a un certo punto rallentò, vertiginosamente. Si fermò, frenando col suo fischio che graffiava le rotaie. Si aprirono le porte; passi frenetici lungo i corridoi dei vagoni: era salita la polizia. Mio padre con gli occhi sbarrati, si mise subito sull'attenti, pronto a scattare se ci fosse stato un pericolo. Provò a chiedere ad un agente cosa stesse succedendo, ma quello, ignorando che fosse un ex soldato, gli intimò bruscamente di sedersi e proseguì, superando il nostro vagone.

Poco dopo, sentimmo un gran baccano provenire dalla testa del treno, ma non riuscimmo a capire cosa stesse accadendo. In meno di un quarto d'ora, la polizia scese e il treno ripartì. Arrivammo alla stazione di Dublino senza altre interruzioni. Toccata la banchina grigiastra, mi voltai verso il primo vagone, dove viaggiava la squadra del Tipperary: non erano più contenti ed eccitati come prima, anzi sembravano tutti un po' incupiti. Guardando meglio, non vidi più Micheal tra loro. Qualcosa non tornava...

Uscimmo dalla stazione e, dopo una breve camminata, raggiungemmo un quadrante di case un po' malmesse, tutte uguali. Mio padre aveva con sé delle chiavi. Scesi pochi gradini, una porta di metallo nera si aprì sull'unica stanza, in cui convivevano nella penombra un letto, un tavolo di legno consumato dal tempo, con al centro un posacenere annerito e una sedia. All'angolo - se non ricordo male - c'era la vasca per farsi il bagno e un secchio per i bisogni. In alto, una finestrella dava uno spiraglio di luce. Non era un bel posto dove stare, ma era tutto quello che potevamo permetterci. C'era un odore di polvere, come se in quel posto non ci vivesse nessuno da più di un secolo, ma dopo qualche ora diventò odore di casa. Papà tirò fuori dallo zaino una frittata e un po' di pane, mi diede pure un bicchiere di vino, perché ormai stavo diventando grande, e diceva che faceva bene alla salute. Andammo a letto presto, ma tanto lì sotto era comunque buio, anche di giorno.

Adam Doyle: Il giorno dopo andaste alla partita?

Liam: Precisamente. Passammo la mattinata, camminando per le strade di Dublino. La città era stupenda, venivo da un paesino piccolo, dove la maggior parte delle persone non aveva

terminato gli studi e lavorava nei campi. La vita era semplice. Dublino mi appariva immensa e quasi mi mancava il fiato a girarla: c'era un sacco di gente che passeggiava per le strade ed era piena di statue e monumenti. Mi ricordo la grande quantità di negozi e di locali che emanavano profumi allettanti, promesse di cibi squisiti. Io e mio padre, però, proseguimmo e ci fermammo in una piazza con un piccolo giardino. Seduti su una panchina, mangiammo gli avanzi di frittata, che non era più buona come la sera prima, però poco m'importava: volevo correre allo stadio.

La partita sarebbe iniziata il pomeriggio, ma noi andammo presto lì davanti. Non avevo mai visto nulla di così imponente: la struttura era enorme e brulicava di luci. E poi l'aria, l'aria che si respirava non la dimenticherò mai: la gente era come esaltata, sorrideva persino facendo la fila per mangiare. Passati i cancelli, percorsi le scale a testa bassa, così da riuscire a vedere lo stadio tutto d'un colpo. Alzai lo sguardo e fu come se mi fossi appena svegliato: un boato di voci e cori tutte insieme, i riflettori che quasi mi accecavano e quella distesa verde che per tutta la mia vita avevo immaginato, era proprio lì, davanti a me. Raggiungemmo in fretta i nostri posti e riuscimmo a vedere i giocatori che si riscaldavano prima di iniziare la partita. Ero il bambino più felice del mondo, stavo vivendo un sogno e nulla avrebbe potuto svegliarmi. Almeno credevo...

A pochi minuti dall'inizio della partita, le tribune erano quasi tutte piene, saremmo stati più di diecimila persone, mai vista così tanta gente tutta insieme per lo stesso motivo. Tutti erano entusiasti e cantavano per la propria squadra, ma non erano come me: io ero il più felice di tutti, ne sono certo. Poi volsi lo sguardo verso mio padre. Mentre studiava e seguiva attentamente i movimenti dei giocatori, era veramente felice, e aveva il mio stesso sorriso; potevo sentirla sulla mia pelle quella sua felicità. In alto il cielo era azzurro.

La partita stava per cominciare: la mia emozione saliva, saliva sempre di più. Nell'attesa, i minuti non passavano, ma poi finalmente eccoli, tutti i giocatori abbracciati in fila che cantavano l'inno del Tipperary insieme a migliaia di persone: tante voci, una voce sola. I giocatori si disposero in campo nei loro ruoli. C'era la grande tensione dell'attesa, quand'ecco il fischio d'inizio: il momento era arrivato, la partita finalmente poteva cominciare!

Tutto andava per il meglio: i giocatori correvano, recuperavano palloni, il gioco era magnifico e io ero sempre più contento. All'improvviso, dagli spalti, gli spettatori si misero a fischiare, tutti insieme, sia quelli di casa, che quelli in trasferta. Non capivo. Vidi una camionetta militare fare irruzione nello stadio fino a raggiungere il centro del campo. Erano i *Black and Tans*, come ricostruii in seguito; un gruppo paramilitare al servizio della causa

inglese. Incredulo, deluso, impaurito, non capivo perché avessero interrotto il gioco, quel magnifico gioco che aspettavo da sempre. Allora chiesi a mio padre, l'unico che sarebbe stato in grado di rispondere a qualsiasi mia domanda. Mi girai verso di lui: il sorriso di prima era scomparso dal volto: semplicemente non c'era più. Una tensione muscolare ne aveva preso il posto, più in basso mi accorsi che serrava stretti i pugni. Non ebbi neanche il tempo di formulare la domanda, quando sentii uno sparo, e poi le urla e un boato di voci. Al centro del campo, steso a terra in una macchia scura, vidi lui: Micheal Hogan. In pochi istanti, i militari aprirono il fuoco sulle tribune. Mio padre mi mise la mano sulla testa e mi spinse verso il basso: nel tentativo di coprimi con il suo corpo, mi fece quasi male. Le urla si moltiplicavano, rimbombavano da una parte all'altra dello stadio, con un'eco mostruosa. Dovunque, era panico: pietrificato nei volti delle persone sdraiate a terra come me.

Trascorsi una spaventosa eternità, trattenendo il fiato: immobile. Mio padre poi mi prese per il braccio, mi spinse avanti a sé e iniziammo a correre verso l'uscita, attraversando una selva di colpi. La gente correva, strillava, imprecava. Un uomo si aggrappò al braccio di mio padre forse per farsi trascinare, ma finì per tirarci indietro con lui; allora mio padre strappò con foga rabbiosa quella mano e continuammo nella nostra fuga.

Mi sembra ancora di sentire, sotto i miei piedi, il corpo di una donna, rimasta schiacciata dalla folla. Doveva essere una delle vittime di quel giorno; quattordici, come seppi poi. Lungo le scale, presso l'uscita dello stadio, vidi di lato un bambino: era rimasto solo, non un fremito, non un respiro; uno strano silenzio lo avvolgeva. Se ne stava disteso, ancora il sorriso sul volto, un sorriso di pietra. La maglietta gialla e blu della sua squadra era sporca di rosso. Doveva averlo sorpreso nella fuga la mitragliatrice appostata fuori dallo stadio, pronta a sparare sulla folla che usciva correndo. Quella domenica, era morto dimenticato, con altri due bambini più o meno della stessa età. Silenzio è il loro nome...

Le gambe si muovevano in fretta ma la mente, la mente era fissa sulle immagini, intrappolata dalle emozioni, non riusciva a pensare. Ero inghiottito nel panico. Mio padre non mi poteva assicurare, come aveva sempre fatto; non c'era modo per sperare. Riuscimmo a scappare dalla mitragliatrice e iniziammo a correre per le strade intorno al Croke Park. La mezz'ora successiva fu la peggiore della mia vita, pensavo che tutto fosse finito, pensavo di essermi salvato.

Ci buttammo in un vicolo lì vicino per riprendere fiato. Mio padre era terrorizzato e, anche se non diceva una parola, era il volto a parlare per lui. Io non la smettevo di tremare, volevo fermarmi, calmarmi, pensare, ma le uniche cose che riuscivo a fare erano tremare, piangere e continuare a non capire. Una delle cose peggiori per un bambino è il non capire

perché soffre, il non capire perché una partita di calcio, la cosa per lui più bella del mondo, fosse finita in quel modo.

Avevo sempre visto i militari come persone d'onore, persone da rispettare; mio padre era un militare e mi aveva cresciuto con questi valori e questa fede. I militari, i difensori dei cittadini, i difensori degli indifesi, avevano aperto il fuoco su di loro; avevano ucciso chi avrebbero dovuto proteggere e anche se io ero sopravvissuto, era morta in me quella fede antica quanto il mio sangue, quella fede che da sempre mi legava a mio padre e a me stesso, attraverso di lui. Conobbi sulla mia pelle, quel giorno, il tradimento.

Intanto, un gruppo di militari girava per le strade alla ricerca di membri dell'IRA. Ci trovò. Mio padre mi mise subito dietro di lui, si qualificò come un ex soldato. Non ascoltarono ragioni; non accettarono scuse.

Erano in sei: il primo si avventò su mio padre, lo colpì sul volto con il calcio del fucile. Il corpo forte, che sapevo invincibile, cadde a terra, senza un lamento. Non fu abbastanza. Lo stesso militare gli sferrò dei calci; poi, si aggiunse un secondo militare e poi un terzo e così via, finché non lo abbandonarono a terra sanguinante, incapace di muoversi.

Vidi tutto nascosto dietro un cassonetto. Mi lasciarono in pace, forse ebbero pietà di me, come se lasciarmi vivere fosse un modo per premiarmi. Ero sopravvissuto, ma non ero salvo. Covavo odio, rabbia e un disperato senso d'impotenza. Mi lasciarono solo, davvero, completamente solo, come non mi ero mai sentito prima. Per tentare un estremo legame con mio padre, credo, piantai dentro di me il seme della colpa. E con gli anni, è cresciuto un albero, dalle radici robuste, fatte di rancore e di odio e di rabbia inghiottita.

Se ne erano andati ridendo. Quando non sentii altro che il pulsare del mio cuore, uscii dal nascondiglio. Mi avvicinai, esitante, a lui. Un passo avanti e uno indietro. Era disteso, immobile. Ci guardammo. Mi sorrise e il sorriso mi fece paura, non aveva più i denti e gli usciva del sangue dalla ferita, che era stata la sua bocca. Gli occhi, due fessure incolori. Il cielo, da quelle fessure, doveva apparirgli come un oceano di piombo, striato di sangue. L'ultima cosa che vidi, sopra il mio volto di bambino.

Fu allora, in quell'istante che il bambino in me morì. Ci volle meno di un'ora per diventare un uomo. Ma non c'era tempo per compiangermi. Dovevo dimostrargli d'essere un uomo, glielo dovevo e lo dovevo a me, a ciò che di me rimaneva, a ciò che di lui rimaneva dentro di me. Dovevo essere forte come papà, anzi di più...

Adam Doyle: Liam, ti interrompo per capire bene la situazione. Ci stai raccontando che ti sei ritrovato solo all'età di dieci anni in una città che non era la tua, con tuo padre moribondo e ti sentivi minacciato dai militari?

Liam: (Ormai non sudo più come prima, ma sento le lacrime che mi stanno per uscire. Non voglio farlo, non ho più dieci anni e ho scelto io di stare qui. Raccontare tutto questo mi fa male, mentre racconto mi sembra di stare lì, rivedo ancora tutto, ma ormai sta finendo, mi lascerò dietro questa storia... Faccio un bel respiro. Ricomincio!)

- Sì.

Adam Doyle: E come sei tornato a casa? E tuo padre?

Liam: papà è morto lì: per strada. Ucciso. Da uomini che per me non avevano un volto, almeno fino a qualche tempo fa. Cercavo di farmi forza. Iniziai a camminare, poi a correre; il vento mi asciugava le lacrime. Passando per i vicoli, intravidi l'uscita dello stadio. I militari se n'erano andati; al loro posto, tante persone che piangevano, urlavano, e altre... che non potevano più farlo. Riconobbi una madre e una bambina che non erano sedute molto distanti dai nostri posti. Ora erano sdraiate, una sopra l'altra, senza vita. Passarono le ore e si fece buio. Un buio fitto, senza stelle. Ritrovai la panchina su cui avevamo pranzato insieme l'ultima volta. Era la stessa panchina, con lo stesso giardino di lato, ma era diversa: per me era diversa. Era illuminata da un lampione che non faceva più tanta luce, ed era fredda. Passai lì la notte, ma non riuscii a dormire, avevo fame, e avrei voluto una coperta, o qualcuno che mi riscaldasse. La mattina alla stazione dei treni trovai un signore, dall'aspetto garbato, che mi regalò il biglietto per tornare a casa.

Molti avevano paura di avvicinarsi a me, pensavano fossi malato, o il figlio di un criminale. Avevo ancora i vestiti sporchi di sangue e il volto striato di sangue: le lacrime l'avevano pulito un po', segnando i loro sentieri. Il signore dall'aria garbata era un inglese, Micheal: fu lui che mi salvò, mi mise sul treno per casa. Il treno era l'unico modo per lasciarmi tutto alle spalle e tornare al mio piccolo paesino nel sud della contea. Almeno credevo...

Adam Doyle: Grazie Liam, grazie davvero per la tua testimonianza. So che il tuo è stato uno sforzo incredibile.

Adesso vorrei precisare alcuni dati, nel caso in cui il racconto del Sig. Glynn fosse stato

falsato dal tempo e dalle emozioni. La partita tra la contea di Tipperary e quella di Dublino che sarebbe dovuta iniziare alle ore 2.45 p.m. iniziò con 30 minuti di ritardo. A più di metà partita, i soldati dei *Black and Tans*, per ordine del colonnello britannico Bray, entrarono nello stadio e costituirono dei picchetti, ognuno di almeno un ufficiale e quindici soldati armati, a presidiare ogni uscita. L'ordine era di perquisire gli spettatori e di sparare a ogni persona che avrebbe tentato di scappare. Dopo lo sparo al capitano del Tipperary, Micheal Hogan, il panico si sparse tra la folla e i soldati iniziarono a sparare sulle tribune e alle uscite. La giornata si concluse con quattordici morti e sessantacinque feriti, da sommare alle quindici vittime della mattina stessa a causa dell'IRA. Si pensa infatti che questa irruzione al Croke Park sia stata una risposta a quegli attentati contro le forze dell'intelligence inglesi, soprannominati *Cairo Gang*.

Spero che tutti abbiate ascoltato. Spero che tutti abbiate capito. Qui il Sig. Glynn ci ha raccontato una pagina della sua storia e della storia del nostro Paese. Una pagina buia, che dovrebbe farci vergognare della nostra comunità, del nostro Stato. Non esito a dire che, ascoltando questa testimonianza, io mi vergogno di essere Inglese. Perché i fatti accaduti quella domenica non sono solo omicidi; sono la formalizzazione dell'abuso, tragico, del potere, di cui le autorità hanno sinora goduto senza essere controllate. La storia di un bambino che è cresciuto senza padre, per la vendetta personale di singoli che, con la forza delle armi, hanno avuto la possibilità di prendersela con degli innocenti, con chi era indifeso. Punire questi atti è un dovere, non solo legale, ma morale. Ignominie come queste se non saranno condannate, se non saranno punite, finiranno per essere dimenticate. E potrebbero ripetersi di nuovo.

Siamo qui per salvare una vita, siamo qui per ridare la vita ad una persona a cui lo Stato l'ha tolta, attraverso le forze militari. Loro hanno avuto il potere e ne hanno abusato. È nostro dovere mostrarci migliori, *essere* migliori. È nostro dovere riabilitare l'immagine del nostro Stato davanti ai suoi cittadini. Ora siamo noi ad avere il potere: usiamolo per il bene di tutti. Prima di concludere la mia arringa, vorrei porre una domanda a ciascuno di voi. Chi, signor Giudice e signori della Giuria, ci difende da chi dovrebbe difenderci? Io credo che la parola, alleata di leggi giuste e di una giustizia davvero giusta, sia l'unica arma che abbiamo nelle nostre mani.

NOTA METODOLOGICA di Monica Cerroni

SCUOLA

Liceo Scientifico “Plinio Seniore”, via Montebello 122 – 00185 Roma

ALUNNI

Gruppo composto da alcuni alunni della classe IV A: Alessandro Desideri, Enrico Landi, Stefano Roberti

INSEGNANTI

Monica Cerroni (Italiano), referente

RESOCONTO

Il racconto è ambientato in un’aula giudiziaria di Dublino, nel 1938. I fatti narrati risalgono a al 21 novembre 1920, giorno ricordato come Bloody Sunday, per l’attacco improvviso di alcune truppe paramilitari inglesi nello stadio di Croke Park a Dublino, dove si disputava la partita di calcio gaelico fra le contee di Dublino e Tipperary, al termine del quale, si contarono numerose vittime, tra cui donne e bambini.

L’episodio si colloca nel quadro della Guerra d’Indipendenza dal Regno Unito, animata da vari leader politici, tra i quali spicca il nome di Michael Collins. In tale conflitto, che assunse i contorni di una sanguinosa guerriglia, forze militari e paramilitari britanniche si batterono con ogni mezzo contro l’esercito repubblicano irlandese (IRA). Venne anche costituita una rete speciale di agenti segreti, *The Cairo Gang*, che la mattina del 21 novembre 1920 venne colpita dall’IRA. Probabilmente per ritorsione, le forze paramilitari britanniche *Black and Tans* sferrarono l’attacco allo stadio.

Le vicende sono narrate attraverso lo sguardo di uno dei protagonisti immaginari, all’epoca dei fatti un bambino di dieci anni. La ricostruzione di ciò che avvenne, data la scarsità documentaria (gli articoli e i saggi dedicati si sono rivelati di difficile reperibilità), è avvenuta con laboriosa fatica da parte degli studenti, mossi dalla curiosità di conoscere la verità su un episodio della storia novecentesca tra i più oscuri e meno noti. Un episodio che, in ultima analisi, li ha incuriositi perché “non si studia sui banchi di scuola”, così come non si dà voce alle vittime collaterali dei grandi fatti della Storia con la maiuscola.

Dopo una prima fase di ricognizione del materiale documentario, gli alunni si sono

riuniti più volte per immaginare i possibili protagonisti e la cornice narrativa in cui inserire il racconto. Ne è scaturito uno schema, che ho avuto modo di visionare. Successivamente, è avvenuta l'individuazione del protagonista, che ha consentito loro di immedesimarsi nella vicenda attraverso il filtro delle emozioni. Gli alunni si sono poi suddivisi il lavoro di scrittura e si sono incontrati più volte per rendere omogenee le singole parti, anche dal punto di vista stilistico. Infine, mi hanno consegnato il racconto, cui ho apportato alcune modifiche formali, inerenti soprattutto alla punteggiatura.

L'originalità del lavoro, condotto in autonomia, consiste nell'aver conciliato la necessità di una ricostruzione dei fatti, quanto più possibile attenta, con il desiderio di dar voce alle *vittime collaterali* della Storia, uno *scandalo che dura da diecimila anni*, per dirla con le parole di Elsa Morante.

SITOGRAFIA, FILMOGRAFIA

<https://www.yourirish.com/history/20th-century/bloody-sunday-1920>

<http://www.theirishstory.com/2011/11/21/today-in-irish-history-bloody-sunday-november-21-1920/#.XKX4JIUzbIU>

The Ballad of Michael Hogan (Bloody Sunday), reperibile online all'indirizzo:
<https://www.youtube.com/watch?v=gR7cxTNgMSc>

Michael Collins (1996) film di Neil Jordan